

Umanesimo e modernità

Ansia della perfezione

di ADRIANO PESSINA

Oggi la questione dell'umanesimo è posta di fatto dal progetto, sempre più articolato e pervasivo, del "perfezionamento dell'uomo". La nuova frontiera da superare, lasciata alle spalle la semplice aspirazione alla salute e abbandonato il campo dell'ermeneutica medica, è quella della finitezza umana. Le diverse teorie dello Human Enhancement (HE) incrociano la duplice prospettiva del post-umano e, per usare una formula messa in circolo anni fa dal filosofo John Harris, del "super-uomo". Progetto, questo, che impropriamente relegato nel campo dei futuribili e della fantascienza, si articola in due direzioni: quella di un controllo e di una modifica genetica delle future generazioni e quella dell'"auto-potenziamento" delle facoltà cognitive e sensoriali attraverso l'ausilio della farmacologia, della biologia, della tecnologia. La fluidità della nozione di miglioramento costituisce il punto di forza dell'intero progetto, che può così saldarsi con la trionfante categoria dell'autonomia che, a sua volta, è il punto decisivo della cornice liberale, anche in termini di mercato dei possibili *enhancers*, in cui si iscrive.

Due i moventi che tendono a legittimare lo HE, anzitutto il desiderio di un nuovo benessere nei termini dell'aspirazione a una più compiuta felicità e una sorta di insoddisfazione rispetto alla condizione umana, ai suoi caratteri di finitezza, di debolezza e di radicale contingenza.

In un suo recente scritto, il filosofo Nick Bostrom, che dirige il Future of Humanity Institute di Oxford, calcola quali siano i bene-

fici in termini economici e sociali di un sistematico progetto di selezione e di modifica genetica degli embrioni umani, teso a eliminare quelli malati e migliorare le future capacità cognitive di quelli sani. L'uomo come "capitale umano" è così posto al centro di un mercato biotecnologico che promette nuove forme di benessere personale e collettivo: promesse che hanno sicuramente "costi" non solo economici, ma in termini di vita, di identità e di relazionalità. Il richiamo costante all'autonomia del soggetto e alla sua libertà di intervenire sulla propria costituzione fisica sembra riportarci a quel piano di "auto-progettazione" che già si trovava ben espresso dall'esistenzialismo sartriano, riassumibile nella celebre affermazione per cui "l'esistenza precede l'essenza". Scriveva, nell'ormai lontano 1946, Sartre: «L'uomo è dapprima un soggetto che vive se stesso soggettivamente, invece di essere muschio, putridume, o cavolfiore; niente esiste prima di questo progetto, niente esiste nel cielo intelligibile; l'uomo sarà anzitutto quello che progetta di essere».

Qual è, allora, la differenza del progetto di Sartre rispetto a quelli attuali? La prima, è che Sartre non affida alla tecnologia e alla biologia il compito di migliorare l'uomo: quindi si sottrae a quella evidente eteronomia nei confronti dei prodotti della ricerca farmacologica e biologica a cui si consegna, in un compiuto ossimoro, il modello dell'autonomia dei fautori dello HE. In secondo luogo perché per Sartre il progetto individuale porta con sé il senso di una responsabilità universale, sottraendosi così ad un puro soggettivismo: «ciascuno di noi scegliendosi, sceglie per tutti gli uomini. (...) Così sono responsabile per me stesso e per tutti e creo una certa immagine dell'uomo che scelgo». La terza differenza, espressa con insistenza ne *L'Essere e il nulla*, è lo scacco

definitivo a cui l'uomo è condannato in questo suo progetto di essere come Dio, in sé e per sé, puramente autonomo e compiuto.

In realtà i fautori del superamento dell'umano, da Harris a Bostrom, appellandosi ad un modello evolutivista che non possiede alcuna normatività, ma cieca fattualità, possono soltanto scommettere sul miglioramento in termini di calcoli di costi e benefici, dimenticando però di dirci che non potranno mai farsi garanti del successo. In realtà, questo progetto di igiene sociale, che salda liberalismo e immanentismo, è risentito nei confronti della condizione storica e quindi si rifiuta di pensare che nella sua contin-

genza l'umano è destinato a conoscere non soltanto la morte come scacco, ma la decadenza come fatto empirico. La straordinaria normalità della finitezza è così esposta a un progetto di cattivo infinito che

Hegel ha ben individuato come quel continuo superamento del limite, dettato dall'impossibilità di toglierlo, che comporta necessariamente una ricaduta nel limite stesso.

Il regno "della libertà" è perciò sempre sul punto di precipitare di nuovo nel regno della necessità, dove i produttori si trasformano nei loro stessi prodotti: poiché in tutta questa ansia di perfezione e miglioramento resta pur sempre il mercato a dettar legge. Come ebbe a scrivere Horkheimer «Un animo veramente liberale conserva il concetto di infinito come coscienza che gli avvenimenti di questo mondo

sono definiti e che l'uomo è irrimediabilmente abbandonato e, così, la società rimane preservata da un ottimismo ottuso, che si pavoneggia del suo sapere, quasi fosse una nuova religione».

L'uomo che cerca la propria identità non potrà accontentarsi né della nostalgia del Totalmente Altro né di una scommessa biotecnologica. C'è già una risposta e una promessa di un nuovo umanesimo, ed

è quella che passa attraverso la riconciliazione tra Infinito e finito che si è fatta carne. Dentro il volto di Cristo l'uomo è riconsegnato alla sua identità e alla sua libertà nella storia.

*Il progetto va in due direzioni
Controllo genetico
delle future generazioni
e auto-potenziamento attraverso
farmacologia, biologia e tecnologia*

Custodire l'umanità

È in corso ad Assisi il convegno internazionale «Custodire l'umanità. Verso le periferie esistenziali». Pubblichiamo una sintesi dell'intervento di Adriano Pessina e stralci della relazione di Lucetta Scaraffia. Il convegno si chiude sabato 30 novembre.

*Alberto Giacometti
«L'uomo
che cammina»
(1960)*

